

Paolo Leoncini

Franco Fortini – Giovanni Giudici

Carteggio 1959-1993

A cura di Riccardo Corcione -

Firenze

Leo Olschki Ed.

2018

pp.219

ISBN: 978-88-222-6625-5

È un volume denso e sollecitante – del quale cerchiamo qui di evidenziare gli elementi essenziali – costituito da un confronto epistolare intenso e coinvolto, che consta di 66 lettere, circa i rapporti tra letteratura e politica, così come si pongono dopo l'esperienza del «Politecnico»: secondo motivazioni marxiste concomitanti con istanze etico-religiose. Significativi i riferimenti, soprattutto da parte di Giudici, oltre che a Lukács e a Benjamin, a Noventa, don Milani, al «socialismo dal volto umano» di Dubček, a cui Giudici dedica alcuni testi poetici di *Autobiologia*, e le corrispondenze da Praga (tra cui *Nuove note da Praga*, in «Rinascita», 14 giugno 1968, p. 49), dove testimonia come «dall'Unione scrittori è partita nel 1967 la prima indicazione del nuovo corso [...] Battersi per la totalità non come astrazione evasiva: ma come modo pratico di essere, di esistere, di sussistere». Queste simpatie di Giudici rinviano all'intransigenza del Fortini «sacerdote ideologico» (Corcione, p. 44), ma «dall'intelligenza spietata [...] capace di duri rimproveri morali» (ivi): «Questo Fortini è veramente irritante» (dall'agenda di Giudici del 20 aprile 1961, p. 186). Per entrambi, il materialismo storico si trasforma in «religione per la storia» (su cui sarà irremovibile Fortini), dove la letteratura è «manifestazione vicaria», «aspirazione tutt'al più profetica ad un umano che nella concretezza attuale è negato [dalla società neo-capitalista], di un dire che è possibile unicamente in funzione di un'insufficienza di un essere» (p. 32), come Giudici, in *Le verifiche di Fortini* (1966), assimila dal Fortini di *Verifica dei poteri*.

Nell'incipit del saggio introduttivo *Un «moncherino di religione»: Fortini interlocutore di Giudici* (pp. 1-71), Corcione afferma come il Carteggio riveli «un legame politico, intellettuale e poetico pressoché trascurato dalla critica letteraria». La curatela (e l'introduzione, ripartita in quattro paragrafi) di Riccardo Corcione è accuratissima, ineccepibile, diremmo raffinata sia nelle perlustrazioni e nelle rese testuali (dal Fondo Giovanni Giudici degli Archivi della Parola, dell'Immagine e della Comunicazione Editoriale, dell'Università degli Studi di Milano; e dal Fondo Franco Fortini della Biblioteca Umanistica dell'Università degli Studi di Siena), sia nelle articolazioni concettuali, non semplici in un terreno tra i meno convenzionali e codificabili della migliore cultura italiana del cuore del '900: della quale ci suggerisce, per cenni significativi, un certo ambiente, una certa atmosfera: «Nel luglio del 1958 Franco Fortini e Giovanni Giudici si trovano a condividere l'ufficio della Direzione Pubblicità e Stampa presso la sede milanese della Olivetti, presieduta al tempo da Riccardo Musatti. Calata nel fervido clima olivettiano e milanese, fra le due scrivanie prende corpo un'amicizia personale e intellettuale che resisterà per circa un decennio, mutando poi in un dialogo a distanza sino alla morte di Fortini nel 1994» (p. 1): qui c'è già la ripartizione in due fasi del Carteggio: la prima dal 1959 al 1970, che si concluderà con lo scontro ideologico testimoniato dalle lettere di Giudici del 30 novembre 1969 e di Fortini del 3 gennaio 1970; la seconda dal 1971 al 1993, connotata da un «dialogo a distanza» sul versante prevalentemente «poetico» (sono molti i testi poetici inviati in lettura da Giudici a Fortini, in quegli anni), versante tendenzialmente «staccato» dal politico e dall'ideologico (e questo la dice già lunga non solo sulle differenze intellettuali ed etiche tra i due personaggi, ma anche sulla eventuale «inconciliabilità» dei versanti, e non solo secondo le istanze problematiche, di matrice marxista, degli interlocutori). Si aggiungono i *Passi su Fortini*, tratti dalle agende di Giudici, che

costituiscono, dal 1958 al 1998, non solo un «commento» a lato del Carteggio, ma anche ulteriori spunti, aperture, sollecitazioni, soprattutto nell'anno 1963, quando troviamo una confessione come la seguente: «...contraddizione in me di cattolicesimo e di marxismo, ambedue ancorati ad una volontà fideistica» (p. 193).

Il primo periodo, imperniato su *Verifica dei poteri* (e soprattutto sul capitolo *Mandato storico degli scrittori e fine dell'antifascismo*) e su *La vita in versi* (secondo Corcione «Il profilo di uno scrittore disilluso e incerto, preda costante di un mondo alienato e alienante, rimanda certamente al protagonista della raccolta poetica *La vita in versi*, la cui corrispondenza cronologica con *Verifica dei poteri* suggella il periodo di grande vicinanza fra i due scrittori», p. 33), si svolge con totale impegno etico e ideologico, sostenuto dalle vicende centrali nella società e nella cultura italiana del '900 (la neo-avanguardia, il '68, la contestazione studentesca); trova momenti forti nelle lettere di Giudici a Fortini del 30 dicembre 1963 e nella risposta di Fortini del 1 gennaio 1964. Giudici prende avvio dalla «scelta preventiva [...] ad ogni agire: ossia la contestazione della società storica in cui ci si trova a vivere [...] in questa sede l'agire è *agire letterario*, la contestazione pregiudiziale dovrà esercitarsi nei confronti del momento letterario di questa società, vale a dire della letteratura come forma storica contingente» (p.91); Fortini conclude con sue formulazioni tipiche, in cui ideologia e ascesi concomitano: «la prospettiva antropologica comunista mira ad un superamento radicale della divisione del lavoro e della specializzazione di tipo capitalistico, ma [...] rammenta che una legittimità tanto nell'ordine creativo che in quello critico esiste solo a condizione di essere in cospetto della divisione del lavoro e della specializzazione, non credendo di poterle formalisticamente e dunque idealisticamente superare» (p. 102). Corcione si riferisce all'intervento di Laura Neri «*Nel disordine formale: il Carteggio Fortini-Giudici*, al Convegno «Franco Fortini e le istituzioni letterarie» (Università di Milano, 24-25 ottobre 2017; Atti in corso di pubblicazione) che connette questo scambio epistolare a *Verifica dei poteri*, dove Fortini afferma che il «superamento della specializzazione decadente (cfr. Lukács) viene dal reale movimento politico-sociale non dalla sovrastruttura letteraria»; e prima: «credo di avere dimostrato che l'umanesimo lo si deve portare, ma come un pugnale sotto i panni». Alcuni mesi prima, nella lettera del 24 febbraio 1963, Giudici aveva attaccato a fondo l'autotrofia della neo-avanguardia, manifestazione della società borghese (Fortini, che aspira ad una «società senza classi», vede nel classismo neo-capitalista la radice «impolitica» della letteratura): «Così come è una pseudosinistra la neo-avanguardia che coincide strumentalmente con le esigenze della destra effettiva»; «tendere a una forma come proposta nel corso della storia non – qui è il peccato onanistico dell'avanguardia – a una forma vertente su se stessa, tautologica: non a una letteratura della letteratura [...] ma a una letteratura (perdona la demagogica banalità della definizione) della vita» (p. 85). Nella lettera del 9 ottobre 1967, Giudici si riferisce alle «parole conclusive del tuo articolo su Milani» [Cfr. E. Facchinelli, F. Fortini, G. Giudici, *Tre interventi sul libro di Don Milani*, in «Quaderni piacentini», VI, luglio 1967]: «Adesso non saprei citarle, ma me le ricordo - temo che siano vere, secondo un ideale di santità. Ma il mio attuale non è un ideale di santità: forse è un semplice ideale di morte [...] Tu, lo so, esegui la mia ironia [...] Ma devi credermi, essa è complementare alla mia fede (non religiosa, alla mia fede *tout court*)». E nella lettera del 18 maggio 1968, Giudici afferma: «ti scrivo questa lettera [...] anche perché [...] tu non debba credermi invischiato nell'ideologia esistenziale che certe mie poesie potrebbero suggerire [...] grazie anche a te, a questo moncherino di religione da te agitato (ma l'altro moncherino?)» (p. 121). Riportiamo l'explicit fortiniano citato in nota da Corcione: «So di aver appena sfiorati alcuni dei temi che questo libro-uomo suggerisce. Ma mi è chiaro che Milani è di quella specie di uomini cui lo sterminio dei viventi e quello dei trapassati, l'irrecuperabilità degli *individui*, spinge alla rivoluzione che dovrebbe nell'ordine della storia, salvarli. Ma è l'antico Iddio non la storia, a salvare gli individui; la storia, se mai, potrà salvare la specie; allora la politica sarà necessariamente il contrario di ogni abbreviazione, la rivoluzione il contrario di ogni entusiasmo, la felicità il contrario di ogni illusione. Chi non regge scelga la mezza fede, la deviazione estetica, la morte-vita immediata. Altrimenti non resta che il lavoro senza luce e senza alcuna speranza immediata che è della politica autentica; e che a nulla somiglia tanto quanto

la fede autentica e la poesia vera». Questa radicalità di Fortini che in Don Milani vede il prevalere dell'«antico Iddio» sulla storia e che giunge alla omologazione, nella storia, di «politica autentica» - «fede autentica» - «poesia vera», implica l'accusa della «mezza fede» a Giudici, e, quindi, della «deviazione estetica» e della «morte-vita immediata».

Corcione rileva che Fortini, rielaborando la lezione di Lukács, omologa «l'uso letterario della lingua [...] a quell'uso formale della vita che è il fine e la fine del comunismo»; allora «si cerchi di formare nell'opera letteraria o poetica una struttura stilistica che nelle sue tensioni interne sia metafora delle tensioni e della struttura tendenziale di un 'corpo sociale' umano che per via rivoluzionaria muova verso la propria 'forma'» (p.30). Fortini si chiede in *Mandato storico agli scrittori e fine dell'antifascismo*: «È possibile che il 'proletariato', la 'classe operaia', la 'classe rivoluzionaria' non esistano o non siano mai esistite o siano l'immagine di altro, cui non sappiamo dare il nome? È possibile. E sebbene questo non tolga valore [...] alla proposta omologia fra formalizzazione poetica e tendenziale formalizzazione della realtà umana nella storia [...], ecco che toglierebbe valore a noi, fino a lasciarci affatto spogli e muti e, peggio che morti, non nati [...] Se questa storia [...] non ha alcun fine, l'inesistenza è già tutta curva a ricevere e annientare la forma che diamo al verso, appena meno imperfetta di quella che senza alcuna illusione tentiamo con alcuni compagni di conferire alla zona illuminata della nostra vita. Allora l'onore sarà stato nulla, senza la verità. Ma può essere il contrario: che l'onore costringa a sé e tenga la verità» (ivi).

Giudici, in *Passi su Fortini*, il 15 marzo 1963, scrive: «sono sempre più convinto che la origine borghese della quasi totalità degli intellettuali di sinistra abbia fatalmente finito per condizionarne le posizioni, per limitarne la prospettiva. Fortini è forse uno che si sottrae, almeno in parte, a questo condizionamento per la sua educazione protestante» (p. 194). La radicalità protestante di Fortini lo salverebbe dai compromessi della «mezza fede». Senonché Giudici rilevando una concomitanza tra «le contraddizioni sovrastrutturali della società sovietica e socialista in genere» e le «contraddizioni sovrastrutturali della società capitalista» si interroga sulla «eccessiva perplessità» di Fortini nei confronti delle prime; e conclude, il 19 aprile, con «La letteratura salvaguardata come libertà borghese» (p. 195), dopo aver discusso con Fortini circa «i problemi della famosa salvaguardia della letteratura come 'forma' di intervento storico, insidiata [...] dalla strumentalizzazione al livello dei consumi, con conseguente assunzione della avanguardia a livello di ufficialità» (p. 194).

Come dice Corcione «Tutto sembra incrinarsi a seguito del viaggio dei due poeti a Praga, compiuto nel marzo del '67 assieme ad Andrea Zanzotto e a Vittorio Sereni: quell'occasione deve aver reso definitivamente manifeste le distanze personali e ideologiche fra i due» (p. 48). Il rigorismo, la radicalità di Fortini che motivano il suo comunismo, ideale e ideologico, si innervano in quell'ascesi «protestante» di «politica autentica»-fede autentica-«poesia vera», che si deve realizzare nella «religione per la storia», ovvero, come scrive Berardinelli, in «una postulazione di teologia storica e di utopia» (p. 24). Tutto ciò che si defila da questo fideismo ascetico nella storia è considerato un compromesso, sia con il sistema neo-capitalistico, sia con una fede cristiana istituzionale: e i limiti di Giudici, per Fortini, si configurano in queste sbavature, in queste oscillazioni. Come nota Corcione «la posizione di Giudici a sostegno del "socialismo dal volto umano" di Dubcek e degli scrittori praguesi fra il 1967 e il 1968, il suo ripensamento dei limiti del comunismo, deve aver contribuito all'allontanamento politico-intellettuale dei due amici» (p. 49). D'altro canto, Fortini rimprovera a Giudici di aver accettato la collaborazione a «L'Espresso», settimanale «compromesso con l'industria culturale e pubblicitaria» (p. 50); e il rapporto fra cristianesimo e marxismo, irrinunciabile per Giudici, come rileviamo da *Passi su Fortini* (15 novembre 1958): «Ieri mattina Fortini mi parlava della sua adesione alle tesi di un filosofo marxista (György Lukács) [...] secondo cui il momento etico e il momento politico sarebbero tendenzialmente coincidenti in modo che –nella società socialista– una cattiva azione morale diverrebbe una cattiva azione politica [...] Ma ciò che distingue la concezione cattolica dalla concezione temporale è la coscienza dell'errore aperto [coscienza che collega Giudici a Noventa], del momento individuale che sovverte ogni ordine stabilito, vagheggiato [...] È la coscienza di

questo che con tanta veemenza spinge la società comunista contro l'individuo » (p. 169). Fortini riconosce «una dimensione profondamente religiosa all'ideologia rivoluzionaria» (Corcione, p. 54); mentre Giudici, pur non rinnegando la fede politica, continua a sovrapporre la propria fede religiosa (connessa all'individuo, alla vocazione, ma anche al peccato e all'errore); ma Fortini considera «il salto religioso una promessa quasi vile, che pertiene esclusivamente alla vita interiore» (ivi): dunque la «vita interiore» si sottrae all'ideologia rivoluzionaria nella storia. Se Corcione afferma che i due scrittori continuano «a credere in una prospettiva storica contemplata da punti di vista differenti» (ivi), a me pare invece che la «prospettiva storica» non sia per Giudici l'ottica omologa e pluricomprendiva di Fortini, ma che ci sia nel poeta ligure un'apertura all'altro e all'oltre, inammissibile per Fortini: il quale (in *Un'opportuna premessa in Ventiquattro voci per un Dizionario di lettere*, Milano, Il Saggiatore, 1968) connette «l'organizzazione del nuovo sapere» con uno «scrivere per il popolo, ossia per il lettore più esigente»: questa è un'altra delle omologie ferree di Fortini (organizzazione del sapere/ popolo lettore esigente). Fortini concede alla poesia come fatto storico la possibilità di rendere «meno trionfale il cammino delle pestilenze» («Uomini e libri», XIV, novembre 1978, p. 62).

Su questa difformità di fondo, si giunge allo scontro ideologico del '69-'70: sostenuto anche da quello che a Fortini doveva sembrare un momento decisivo della storia politica del '900 italiano: l'«autunno caldo». Il nucleo della lettera di Giudici può essere il seguente: «So bene che la mancanza di speranza è colpa e che l'eticità è il rifiuto dell'apparenza, via maestra della grazia. Che la gravezza [...] ci trascini per inerzia all'indietro e verso il basso non è certamente una giustificazione assoluta: ma ciò tocca il nostro rapporto con l'eterno» (p. 124). Come dice Corcione, «Gelida è la risposta di Fortini» (p. 58): «da un mese o più mi porto in tasca la tua ultima lettera. Sono combattuto tra il desiderio di risponderti che cosa penso di te, ossia di certe cose che scrivi, e la vergogna di chi sa che non si deve giudicare, quando il giudizio rischi di pretendersi morale e non solo politico o letterario. È un mese che ha qualche significato per tutti. Vi sono circostanze nelle quali è opportuno far memoria su chi si può ignorare, chi si deve conoscere, chi non più [...] Nell'atto stesso in cui constato compiuto il distacco da una persona che in altro tempo mi è stata assai vicina, devo [...] al più fingere l'esistenza di normali rapporti di contiguità. Per collaudare questa finzione mi firmo dunque e ancora tuo affezionatissimo Franco Fortini » (p.125). I fattori della «speranza», della «colpa» dell'«eticità», maestra della «grazia», dell'«eterno» esorbitano dall'omologia storica politica/fede/ poesia di Fortini.

Nella seconda parte del Carteggio prevalgono da parte di Giudici, di gran lunga, gli invii di testi poetici. Anche Fortini invia a Giudici tre testi poetici: *Il nido* (1974) (p. 136); *Da Brecht* (6 febbraio 1989) (p. 164); *L'incontro* (20 febbraio 1989) (il testo è del novembre 1988) (p. 165): a siglare un distacco del «poetico» dal «politico», mantenendolo emergente, nonostante tutto, ovvero nonostante i dissidi circa il retroterra motivante, in una vicinanza intellettuale profonda. Fortini scriverà il 29 maggio 1976: «Tu sei, a tuo modo, coerente; e anch'io. Le divergenze non sono politiche, sono ideologiche e di concezione del mondo » (p. 138). E nell'ultima lettera del 3 novembre 1993 (« Ho passato alcuni mesi davvero molto brutti. Non sono ancora del tutto rimesso e il futuro non è sereno»), Fortini scriverà: «Ma ancora più piacere mi ha fatto il tuo libro ultimo [*Quanto spera di campare Giovanni*, Garzanti, 1993] che ho letto e che mi ha indotto a riprendere il primo volume Garzanti delle tue poesie. La mia impressione è che questo tuo libro sia molto bello [...] Quando ho letto il finale di quella tua poesia dove parli di tua moglie, mi è accaduto un fatto non strano ma molto significativo. Al momento di passare dal sonno alla veglia ho avuto l'impressione di avere scritto io quei versi al fine di rappresentare (anche criticamente) Giovanni Giudici. Questo mi dava gioia grandissima» (p. 168). Risponde Giudici: «sappi che il mio pensiero non ti ha mai abbandonato: così come non mi aveva abbandonato prima dei nostri lunghi anni di silenzio. Il futuro, mi dici, non è sereno: e credo in qual senso possa non essere [...] Potrebbe del resto amaramente consolarci il pensiero che nessuna serenità sia più possibile (nel senso più coerente della parola) nella cupezza di un mondo maledetto da un Dio che esso stesso, il mondo, ha maledetto e continua a maledire. Si chiamava Lot colui che fu risparmiato?» (ivi).

Questa identificazione che potremmo chiamare quasi «escatologica» tra Fortini e Giudici, può rinviarci ai nodi essenziali della loro difforme consentaneità. Leggiamo in *Passi su Fortini* (9 giugno 1966) : «Colloquio con Fortini. Lui con sicurezza più apparente che reale divide e separa. Mi crocifigge alle mie contraddizioni. Parla dell'uomo diverso del comunismo. Quest'uomo deve ancora venire. Io cerco la salvezza nel mio pessimismo. Nemmeno della Cina mi puoi parlare. Tu – mi risponde – gioisci a vedere che la natura dell'uomo non può cambiare» (p. 215). Prima, Giudici aveva annotato: «Il momento istituzionale è un aspetto tipicamente sovrastrutturale [...] La poesia - risultato è estranea a questo fatto, è una verità liberata: la poesia non è funzione di istituti, ma funzione dell'uomo che si riconosce e si riconquista. Il fatto stesso di parlare di 'nuove tendenze' è un voler porre l'accento sul momento istituzionale; ma porre l'accento sul momento istituzionale è porre l'accento non sul rapporto poeta-poesia, ma sul rapporto poeta-istituti» (18-19 marzo 1964, p. 209). È sul terreno poesia-istituti che si pone la classe dominante: «La lotta contro le ideologie che noi vedevamo come fenomeno negativo, operato e operante contro la classe antagonista, in realtà non riguardava la classe antagonista: era la classe dominante europea che si voleva più moderna, più americana; ma era avvinta dai suoi fantasmi filosofici [...] una classe che presume eterna la sua egemonia» (14 gennaio 1966). Come scrive Gianfranco Vené (in *Le origini sociologiche della neo-avanguardia*, in AA.VV., *Avanguardia e neo-avanguardia*, Sugar, 1966) la critica borghese prende Svevo, Pirandello, oppure Joyce, Musil, Stendhal come fenomeni formali, in quanto «non [ne] aveva compreso l'importanza distruttiva per la borghesia» (p. 231). La vanificazione formalistica significava una formalizzazione antitetica alla omologia fortiniana «formalizzazione dell'arte» in quanto «formalizzazione della vita» nella «società senza classi»: si tratta, come dice Giudici, di una «umanità mutilata» (in *Le verifiche di Fortini*, supra); oppure, come dice Fortini, dell'«umanesimo zoppo» di Cecchi, Serra, Pancrazi, De Robertis (in *Verifica dei poteri*, cit., p.45). Fermiamoci a Cecchi e a Serra: entrambi non consideravano la poesia come istituto storicamente sovrastrutturale; entrambi si disinvischiavano dalle istituzioni sovrastrutturali della storia; Cecchi nello strappo nei confronti del primonovecentismo leonardiano-vociano, in nome di una Natura classicamente intesa in senso plastico-figurativo-visivo (da Atene a Firenze); Serra nel rifiuto del frammentismo derobertisiano, in nome di una identificazione, senza residui letterari, tra poesia e vita. Conta, per entrambi, la relativizzazione del canone borghese-istituzionale del letterario, sostituendone la motivazione (il classico greco-fiorentino, che, per Cecchi, esclude le nozioni di «romantico» e di «moderno»); il contemplativo esistenziale di Serra che esclude il frammentismo derobertisiano, non in nome di una libertà sartrianamente «irreale», ma della necessità ascetica di una parola sopravvivate fino all'estremo della guerra.

Sullo sfondo rimangono la «società borghese» e il suo «formalismo» come «orizzonte definitivo della storia» (Gianfranco Vené, op. cit., p. 234): che mentre prolifera autotroficamente (e i nostri giorni conoscono fenomeni ben più capillarmente connessi alla mercificazione capitalistica) mutila, emargina, vanifica il significato dell'uomo, radicalizzando un classismo antitetico alla «società senza classi» di Fortini.